

GIOVEDÌ III SETTIMANA DI PASQUA

At 8,26-40 “Lo Spirito del Signore rapì Filippo e l’*unuco non lo vide più*”
Salmo 65 “La tua salvezza, Signore, è per tutti i popoli”
Gv 6,44-51 “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo”

La Parola odierna ruota intorno ad un detto profetico, citato esplicitamente da Gesù nel suo discorso rivolto alle folle: «Sta scritto nei profeti: *E tutti saranno istruiti da Dio*» (Gv 6,45). Ma l’ammaestramento derivante da Dio non implica un rapporto solipsistico e personale, che ciascuno debba stabilire con Dio, come se la persona umana fosse una monade o un’isola indipendente. Il testo degli Atti, che è accostato oggi al brano evangelico di Giovanni, sembra voler rispondere a questo problema, a cui non si ci può sottrarre: l’annuncio profetico indica un tempo in cui tutti saranno ammaestrati da Dio. Ma in cosa consiste essere ammaestrati da Dio? Consiste forse in un rapporto autonomo con la verità? Si tratta di un filo diretto con il Signore, di cui ciascuno può fruire, o è qualcos’altro?

A questa domanda risponde il racconto degli Atti, mediante l’incontro di Filippo con un funzionario della regina di Etiopia. Il loro incontro è una risposta narrativa alla domanda di partenza: “cosa significa essere ammaestrati da Dio?”. I versetti chiave di questo testo lucano ci aiuteranno a cogliere le caratteristiche reali e, potremmo anche aggiungere, ecclesiali dell’essere ammaestrati da Dio. Il testo odierno si apre con un’introduzione che suona così: «In quei giorni un angelo del Signore parlò a Filippo» (At 8,26). Il contenuto di questa comunicazione divina è: «Alzati e va’ verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza» (*ib.*); su questa strada Filippo incontrerà l’Etiopio, funzionario della regina Candace. Qui troviamo una prima risposta alla domanda su come si è ammaestrati da Dio. Il Signore manda un messaggero, che in questo caso è Filippo, per farci conoscere la sua Parola. A sua volta il messaggero, ossia colui che custodisce la testimonianza della verità del Vangelo, non sceglie né il luogo né il destinatario della sua testimonianza: un angelo del Signore parlò a Filippo e gli disse: «Alzati e va’ verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza». L’indicazione è terribilmente particolareggiata nello spazio e nel tempo: in quel luogo e in quell’ora, Dio ha predisposto un incontro che sarà l’inizio della salvezza per il funzionario della regina. Allora, se ci chiediamo di nuovo “Come si è ammaestrati da Dio?”, possiamo rispondere così: “Mediante i suoi messaggeri, i quali non scelgono né il luogo, né il tempo, né i destinatari. E’ Dio che prepara incontri e coincidenze nel tempo opportuno”.

Questo fatto ci permette anche di guardare le cose dal punto di vista dei destinatari, i quali sono degli eletti, in quanto scelti da Dio per ascoltare il Vangelo. Il funzionario di Candace ha su di sé gli occhi dello Spirito Santo; in un certo senso, lo Spirito di Dio guarda il funzionario di Candace ancora prima di guardare Filippo; entrambi, però, sono spinti l'uno verso l'altro in una duplice elezione: il primo scelto da Dio per annunciare il Vangelo, il secondo per ascoltarlo. Il testo, nelle sue battute successive, continua permettendoci anche di delineare meglio la figura del destinatario, chiarendola a noi stessi. Osserviamo intanto questo particolare: in quale momento il destinatario dell'annuncio del Vangelo viene raggiunto dal messaggero? Si dice che il funzionario se ne stava seduto sul suo carro da viaggio, *leggendo il profeta Isaia* (cfr. At 8,28). Colui che viene raggiunto dall'annuncio del Vangelo *ha dunque già una disposizione di ricerca*, ha un animo proteso verso la Verità di Dio. Così, l'incontro col Vangelo in qualche modo perfeziona quella ricerca di verità che era già presente ed operante nel cuore del destinatario. Se da un lato il testimone è colui che ha già conosciuto la Verità di Dio, il destinatario è colui che ha l'animo desideroso di conoscerla. Ma, al tempo stesso è consapevole di non averla ancora trovata. Alla domanda di Filippo: «Capisci quello che stai leggendo?» (At 8,30), il funzionario risponde: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?» (At 8,31). Non basta allora che l'animo umano sia proteso verso la verità, occorre anche la consapevolezza di non averla ancora trovata, e perciò di essere bisognoso di nuove scoperte, di nuovi traguardi ancora da raggiungersi. Di fatto, colui che è eccessivamente sicuro del proprio sapere religioso, convinto di non essere bisognoso di illuminazione, è già escluso dalla possibilità di essere ammaestrato da Dio. E', in fondo, lo stesso ostacolo che si riscontra in Nicodemo: eccessivamente sicuro del suo sapere, troppo convinto che la sua conoscenza di Dio sia già completa e non riformabile; cosa si potrà aggiungere ancora? L'elezione di chi ascolta, fiorisce allora quando colui che è eletto ad ascoltare è consapevole di essere bisognoso di scoprire una verità ancora più grande di quella che possiede. Non a caso, il funzionario della regina viene anche descritto nell'atto di interrogare Filippo: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?» (At 8,34). In questo modo, Luca sottolinea ulteriormente la tensione dell'animo del funzionario verso la conoscenza della verità di cui è consapevole di non essere possessore. La risposta di Filippo prende le mosse dalla Scrittura: «Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù» (At 8,35).

Ancora un altro tassello viene ad aggiungersi. Se la personalità del destinatario è delineata nel modo in cui abbiamo detto, la personalità del testimone del Vangelo è descritta in termini di radicale fedeltà alle Scritture; non si può rispondere alla chiamata di Dio ad essere testimoni del Vangelo senza una profonda immersione personale nelle Scritture, lungamente studiate e meditate.

Il risultato di questo incontro, orchestrato dallo Spirito di Dio, è il desiderio della salvezza manifestato dal destinatario: l'eunuco disse «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?» (At 8,36). Qui si colloca un ulteriore tassello: l'annuncio della Scrittura è una proposta. Non c'è nessuna forzatura da parte di Filippo verso l'etiope, perché accetti l'amministrazione del battesimo. L'invito è presente senza dubbio nelle parole di Filippo, ma soltanto l'eunuco ne fa richiesta esplicita, senza alcuna pressione perché lui decida in quel senso. Un po' come accade ai discepoli di Emmaus: Cristo spiega le Scritture e poi aspetta che liberamente gli chiedano di fermarsi con loro. Filippo fa lo stesso. Annuncia la buona novella, partendo dalle Scritture; e poi attende. La sua attesa non è comunque delusa: l'eunuco chiede di essere battezzato, facendosi cristiano.

Ed infine un ultimo tassello: quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo. L'evangelizzatore, testimone della verità di Dio, avendo compiuto la sua missione, scompare. Ciò significa che il destinatario dell'annuncio non può fondare la sua fede appoggiandosi su qualcun altro. Colui che riceve l'annuncio del vangelo dovrà compiere una professione di fede basata su *un convincimento personale*, su una esperienza diretta dello Spirito, come avviene dopo che la samaritana ha annunciato il suo incontro con Cristo ai suoi concittadini: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo» (Gv 4,42). Il vertice di autentica maturazione della fede è proprio rappresentato simbolicamente da questa immagine: *Filippo scompare rapito dallo Spirito*. E' dunque lo Spirito di Dio che vuole la scomparsa del testimone, perché il destinatario dell'annuncio sia in grado di compiere il suo atto di fede indipendente da qualunque creatura umana, un atto di fede libero e veramente personale, non in forza della fede di colui che ha annunciato il vangelo, bensì in forza della *propria* fede. Questo è l'atto di fede che salva, l'atto di fede veramente puro, che si realizza quando lo Spirito del Signore rapisce Filippo, sottraendo ogni appiglio umano alla fede del funzionario etiope. L'evangelista Luca, scrivendo questo brano, sottolinea anche che l'eunuco non si rattrista per la scomparsa di Filippo; al contrario, sebbene non lo veda più, prosegue *pieno di gioia* il suo cammino. Meravigliosa questa libertà interiore, che è il segnale più autentico di una fede matura: l'eunuco non lo vide più, ma proseguì pieno di gioia il suo cammino, un cammino che a questo punto si identifica con il cammino di fede, iniziato attraverso l'intervento di Filippo, come risultato della loro duplice vocazione: Filippo ad annunciare e l'eunuco ad ascoltare, ma, giunto il momento del battesimo - che è l'ingresso nell'esperienza cristiana della comunione con il Cristo crocifisso e risorto - Filippo scompare. La capacità di compiere un atto di fede indipendentemente dal testimone, rende l'eunuco pieno di gioia. L'esperienza dello Spirito, infatti, è veramente pura quando non si appoggia alla coscienza di un altro, ma si costituisce sull'esperienza personale diretta.

E quindi, ritornando al testo di Giovanni, adesso comprendiamo molto meglio ciò che Cristo abbia voluto dire citando i Profeti: «*E tutti saranno istruiti da Dio*» (Gv 6,45); lo saranno in questo senso: essi sono chiamati ad ascoltare la parola di un testimone, mandato esplicitamente a quei destinatari e non ad altri; tali destinatari, una volta evangelizzati, saranno a loro volta chiamati ad andare al di là del testimone, che lo Spirito di Dio farà sparire, dopo aver compiuto la sua missione, perché quell'atto di fede sia autentico e veramente personale. Cristo si riferisce a questa elezione dicendo «Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a Me» (Gv 6,45). Dunque, è il Padre che elegge e chiama l'uomo all'ascolto; per questo Gesù riafferma che nessuno può venire a Lui se non lo attira il Padre. Indubbiamente, dietro queste parole, c'è l'idea dell'elezione ad ascoltare, mentre coloro che sono mandati hanno l'elezione ad annunciare; l'una e l'altra elezione si incontrano nel fenomeno dell'evangelizzazione, a cui Dio ha collegato la salvezza dell'uomo.

«Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre» (Gv 6,44), significa pure che il rifiuto di andare verso il Figlio altro non è che il risultato della resistenza all'attrazione del Padre. Sarà certamente questo il senso del peccato contro lo Spirito indicato con parole diverse dai sinottici (cfr. Mt 12,31). Il Padre esercita nel cuore umano una continua attrazione verso il Figlio, ed è lo Spirito che produce un tale innamoramento. Chi vi resiste, pecca perciò contro lo Spirito. Il fascino che l'animo umano avverte per la ricerca della verità è appunto l'attrazione del Padre verso il Figlio, realizzata dallo Spirito. Ma occorre smantellare ogni verità personale preconstituita e ogni pregiudizio. Dall'adesione libera a Cristo deriva la vita definitiva: «io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,44).

Gesù cita inoltre il testo profetico di Is 54,13, ma in una forma leggermente variata: «*E tutti saranno istruiti da Dio*» (Gv 6,45). Il testo originale dice invece: «Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore». In questa prospettiva isaiana il discepolato è accessibile solo ai figli di Israele, mentre Gesù universalizza la chiamata al discepolato eliminando dal testo di Isaia "i tuoi figli", che ne avrebbe ristretto il significato. La chiamata al discepolato viene sintetizzata da Gesù nel v. 45: «Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me». In altre parole, l'attrazione interiore compiuta dal Padre nello Spirito costituisce la base del riconoscimento del Cristo Maestro. Il discepolato si rivela così come un'opera trinitaria; essere discepoli equivale a essere inseriti nella comunione trinitaria, perché non si può riconoscere il Cristo Maestro se non in seguito a un'azione divina compiuta nel nostro cuore dal Padre e dallo Spirito. Tale chiamata al discepolato è universale. Nessun uomo, e a maggior ragione nessun battezzato, è estraneo a questa interiore attrazione. Tutti sono attirati al Figlio, anche se non tutti si lasciano attirare. Chi si lascia attirare,

non vive solo una relazione personale col Cristo Maestro, ma vive la vita trinitaria, vive l'amore sostanziale dello Spirito; senza questo amore non esiste alcun discepolato cristiano, ma solo quello mosaico. Il discepolato cristiano, che si realizza concretamente aderendo al modello umano del Cristo storico, riceve *dal Padre* la possibilità di capire in profondità la verità di Cristo insieme al mistero della sua personalità. Del resto, è la medesima esperienza fatta dall'Apostolo Pietro a Cesarea di Filippo: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16,17). Il discepolato nei confronti del Padre è dunque anteriore a quello vissuto nei confronti del Figlio. Dall'altro lato, il Padre può attirare gli uomini al Figlio in quanto il Figlio ha rimosso l'ostacolo del peccato che prima lo impediva. Per questo, Gesù stesso precisa che non c'è nessuno che abbia visto il Padre, «solo Colui che viene da Dio ha visto il Padre» (Gv 6,46). L'unico che ha accesso diretto alla conoscenza del Padre è il Figlio e solo mediante Lui gli uomini possono essere chiamati dal Padre al discepolato cristiano.

La contrapposizione che Gesù stabilisce con la manna dell'antico esodo è radicale e definitiva: non esiste altro pane all'infuori di Lui, non vi è altro nutrimento valido per l'uomo. Per quanto poteva essere prodigioso il dono della manna, rimane il fatto che essa non poteva nutrire in vista della santità e della vita eterna. La prova è che quel cibo non introdusse il popolo nella terra promessa. Questa nuova manna, invece, introduce i discepoli nella vera promessa divina, la creazione nuova che Cristo inaugurerà nella effusione dello Spirito dalla croce. Inoltre, l'espressione usata dal Cristo indica un dono ininterrotto: «questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia» (Gv 6,50). Si tratta dunque di un pane *che discende*, non di un pane semplicemente *disceso*. Dal momento dell'Incarnazione in poi, il pane di vita è *continuamente* donato all'uomo, senza restrizioni né limiti. A ciascun essere umano, Cristo è consegnato dal Padre come un dono totale. Nessuno può dire di essere stato amato di meno. Il dono dell'Eucaristia, cioè la presenza personale di Cristo, è dato a ciascuno allo stesso modo e con la medesima pienezza, alla Vergine Maria come al più piccolo nel regno dei cieli. La differenza è semmai che Lei si è aperta in una accoglienza maggiore del dono di Dio e si è lasciata amare senza porre limiti a quel che Dio voleva fare di Lei.

L'espressione «il pane che io darò è la mia carne» (Gv 6,51) segna un passaggio dal simbolo della manna a quello dell'agnello pasquale. Entrambe le cose, prefigurate dall'esodo, si compiono in Lui simultaneamente. La manna del deserto e la consumazione dell'agnello pasquale costituiscono i due riflessi del dono dell'Eucaristia: la nuova manna non è pane, bensì la sua carne umana, dalla quale si comunica la forza vitale dello Spirito. La sua carne dà la vita al mondo, ossia dà lo Spirito. Quanto era già stato anticipato nel contesto della cacciata dei

venditori dal Tempio, qui viene riaffermato implicitamente: d'ora in poi il Corpo umano di Gesù è l'unico luogo dove diventa possibile un incontro vivo e personale con Dio. Ma non è solo un luogo; è soprattutto un dono personale, è un invito alla comunione più profonda sul modello delle divine Persone: esse non vivono l'una accanto all'altra, per quanto si possano immaginare vicine; esse vivono, come si vede chiaramente da molti enunciati del Gesù giovanneo, l'una nell'altra: «io sono nel Padre e il Padre è in Me» (Gv 14,10). Il loro dono reciproco consiste nell'eterna compresenza dell'una nell'altra. Sarà questa la modalità dell'incontro personale a cui Cristo invita i suoi discepoli: non a essere vicini a Lui, ma a essere in Lui e Lui in noi. Il dono eucaristico del suo Corpo rende possibile, per ciascuno dei suoi discepoli, l'esperienza di una intimità divina, dove l'incontro personale con Cristo non si realizza all'esterno, ma si realizza in un modo analogo a quello dell'eterna comunione del Figlio col Padre. Infatti, dal punto di vista di Dio la comunione non consiste nell'*essere con* ma nell'*essere in*. Si può infatti essere vicini eppure lontanissimi. La comunione divina, invece, non conosce lontananze, e si può essere anche lontani rimanendo l'uno nell'altro. Il Cristo storico rimane nel Padre e il Padre in Lui anche durante la sua vita terrena, pur apparentemente lontano dalla sua condizione naturale di gloria e di incorruttibilità. Ma c'è un'ulteriore conseguenza: Dio non è più nell'aldilà, Egli si è fatto vicinissimo al mondo umano, mantenendo però intatta la libertà dell'uomo, che può sempre prendere le sue decisioni, anche dinanzi alla presenza personale di Dio. Infatti, Dio si è avvicinato all'uomo, nascondendo però la propria insostenibile gloria. Il velo della carne umana rende Dio avvicinabile, ma al tempo stesso non schiaccia con la sua gloria; per questo la libertà di scelta dinanzi a Cristo rimane immutata. La presenza di Cristo nell'eucaristia è tale da non piegare nessuno a rendergli un omaggio forzato. Ed è proprio ciò che Lui desidera al di sopra di tutto: essere amato liberamente. Ha nascosto tutte le prerogative della sua divinità dietro il velo della carne umana e dietro il segno del Pane, e in questo modo, se qualcuno ne nota la presenza e ne riconosce la maestà, ciò è veramente amore. Piegarsi dinanzi alla manifestazione diretta della sua gloria non sarebbe amore, perché non sarebbe un atto libero. Infatti nessuna creatura può resistere alla manifestazione della sua gloria.